

Laura Costa
L'OFFERTA DEL SILENZIO

Se l'addio non vuole tacere

Prefazione di Duccio Demetrio

L'amore compiuto di queste fitte parole, senza pause mai, disegnate su pagine che paiono lapidi, è un canto ribelle.

Qui si celebra finalmente una fine. Senza consolazioni, ed era ora.

Senza nomi ondegianti tra un sollievo e un sole ancora nascente: tra l'inseguire la quiete del congedo e l'impossibilità di lasciare andare quei silenzi nella casa che non c'è. Che "nutrivano", in "accenni d'ala".

Pescate e ripescate in ogni angolo della propria pelle, la carne ove si affondano ancora "le dita per errore" il silenzio le irride. Il pianto tragicomico di ogni abbandono si asciuga.

La poetica di Laura rinnova l'archetipo insopportabile della piaga necessaria; subisce lo strazio di donna. Quando il sempre di un tempo ci ride in faccia, accoppiandosi al respirare, vibrare, tendersi nell'angoscia del vuoto.

Imminente? Già giunto piuttosto il passato a sfregiare.

Non più torneranno i corpi sul "pavimento in quella stanza", dove i cenni di passo nelle gambe vibravano d'eros. Indocile, supremo, immemore ora.

Che ricorda e vive; che sospira e accenna la smorfia di un sorriso sabbioso.

Inutili, anche, sono questi versi che scandiscono la propria finzione.

Non un accenno di rimpianto, né un sogno del ritorno o del perdono.

Questa è la poetica abissale di Laura: del letto sfatto, dei sussurri rivelatisi scherzi, di somiglianze che cedono alla terra qualche spicciolo.

Da ritrovare alzando le grate dei marciapiedi, rovistando nell'oscuro che ogni storia d'amore alla fine è. Per ripagarsi della propria follia.

Il silenzio è vacuo, strozza i singhiozzi, sillaba ogni mito dolcemente del legame giunto al suo termine. Qui si recitano le preghiere del sopore dei fiati dispersi sul crinale. Sull'orlo di una scena indecisa, a restare tale per sempre, tra l'urlo e il furore. Nessuna concessione, nessuna speranza, nessun cordoglio di sé. Qui la poesia mai sospira, aleggia, spicca i voli inutili dei cieli di cartone.

L'amore finito è cosa sdrucita. Appestata ormai, magnifica nella distanza che la scrittura tenta di arare. Resta eccelsa, assoluta, omicida: a tradire ciò che la poesia non ha potuto estirpare.

Per dignità, per indegnità di ogni amante deluso e illuso.

Prologo

Per l'incompiuto e il silenzio,
un silenzio di cattedrale

dove crescevo madreperla,
nel fondo del tuo mare chiuso.

Basteranno le parole

Basteranno anche poche parole
a saturare temporaneamente
il senso di tragica vertigine
lo smarrimento di fronte al tempo
che passa e non rende giustizia,
paura di morire, dirai,
immediata scusa abusata,
pretesto per compiere fughe vane
nel vivo di un'esistenza che
irrompe e chiede tempo impegno
e dedizione, perfino una
devozione, se necessario.

Ma qui mi fermo. Sono arrivata
al mio repertorio, queste sono
le parole che pesco e ripesco
nella gola, parole che attingo
dal mio copione, per la scena
di questo vivere incompleto.

Lo so. Sei fragile, forse non dovrei
chiedere niente ma oggi scorro
in piena e non riesco a portarti via.

Sono acqua che ti bagna –
tu, il sole che scompone.

Ritorno

Tornano al pomeriggio,
li sento richiamarsi
a produrre forme
ordinate di volo.

Li vedo al mattino,
solitari ritrovare
i tetti, volare su
strade dove vado
anch'io lontano da casa

e quasi invidio
l'occhio ampio e fiero
che osserva dall'alto
e non cerca ma trova
riparo fra il nero
dei mattoni. Anch'io
ho una casa di nero
e mattoni, ho messo
dentro le parole
murate, inchiodate
con assi di legno
alla porta e vorrei
quel lamento che
non dice ma inventa
nel cielo una danza
che sempre riporta
a casa, al nero della
sera nelle parole
chiuse alla finestra.